

La scuola in ospedale ha il suo testimonial. Non è un volto famoso della tv, un attore fascinoso del cine, un asso del football e tantomeno un (che dio ce ne liberi) “influencer”. E’ invece un bel ragazzo alto e atletico, apparentemente uguale a tanti altri, con uno zucchetto di lana in testa e due occhi color acquamarina, vivaci, arguti, un tantino rabboniti. Comunicativo, intelligente, profondo, ha un linguaggio ricercato e non dice mai banalità, emana saggezza cosa abbastanza rara in un diciottenne. Gentile ed educato, si è reso disponibile a farsi intervistare da noi. Si chiama Renato Perrone, ha partecipato in qualità di relatore al convegno “La scuola in ospedale e l’istruzione domiciliare in Friuli Venezia Giulia” che si è svolto a Trieste il 22 novembre scorso ed è stato l’unico oratore a guadagnarsi la standing ovation del pubblico nell’affollata sala all’Hotel Savoia, luogo dell’evento. Renato ha letto un brano che ripercorre la sua vita di studente che ha vissuto in prima persona l’esperienza della scuola in ospedale e poi dell’istruzione domiciliare. Il suo racconto, breve ma incisivo, ha emozionato tutti.

Renato l’hai scritto tu quel bellissimo brano?

Si l’ho scritto io, è un racconto autobiografico che analizza pure l’importanza che la scuola assume nella vita di un ragazzo che si ammala. È stato poi pubblicato nel sito della scuola in ospedale del Friuli Venezia Giulia.

E sei diventato testimonial.... Hai pure detto che il tuo sogno è quello di diventare un chirurgo cardiologo....

Infatti, per questo ho scelto il liceo scientifico Scienze Applicate (che sarebbero le nuove tecnologie informatiche) di San Vito al Tagliamento. Purtroppo nel luglio del 2018 mi sono ammalato e mi hanno diagnosticato una leucemia linfoblastica acuta. Ho subito ricoveri per circa due mesi tra gli ospedali di Pordenone e

Padova. A settembre sarei dovuto rientrare a scuola per iniziare il IV liceo. Ma non potevo andarci perché oltre ai ricoveri c'erano le chemioterapie e il calo del mio sistema immunitario. Quindi mi era stato sconsigliato di frequentare ambienti chiusi e affollati. A questo punto avrei dovuto prendermi un anno di pausa. Mi sono confrontato con la mia famiglia e alla fine ho detto no. Volevo mantenere il contatto con la scuola. E non perdere l'anno. In un primo periodo ho cercato di non rimanere indietro nel programma scolastico studiando da solo. E mi è andata bene. Poi all'ospedale di Pordenone grazie all'aiuto di alcuni sanitari che hanno contattato i miei professori è stato possibile attivare un programma di scuola domiciliare con la connessione Skype che però si è rivelato uno strumento fallimentare. Era terribile stare in postazione fissa con un cellulare acceso, senza potersi muovere né avere la percezione della classe. Era frustrante, mi sentivo devastato ed estraniato. Il vero percorso di scuola in ospedale l'ho avuto durante il ricovero a Padova dove ho potuto fare qualche lezione con un insegnante del reparto. Ma il passo avanti è avvenuto con l'istruzione domiciliare e la presenza dei professori a casa e il contatto con la classe via Skype. Cinque insegnanti per matematica, fisica, filosofia, storia, scienze, inglese e italiano. Resto convinto che sia fondamentale e più funzionale per l'apprendimento il rapporto fisico con i prof che poi facilita anche il reinserimento nella classe. Alle fine ho raggiunto il mio scopo: non ho perso l'anno scolastico.

Com'erano i rapporti con i compagni di classe?

Erano sempre gli stessi ma non potevo incontrarli. Loro premevano per vedermi ma io non ce la facevo. Ci telefonavamo, ci mandavamo messaggi. E basta. Non ho mai mostrato il vero volto della malattia, non per pudore ma perché è così. Non si può dire non riesco ad alzarmi, vomito tutto il giorno ecc. a chi vive in

un'altra realtà. Anche con i miei genitori è la normalità che prevale, non la malattia.

Adesso sei ritornato a scuola. Come è stato l'impatto?

Rapporti ottimi con tutti. Il livello di conoscenza non è cambiato. Ho ripreso gran parte della vita sociale che facevo prima. E cioè faccio quello che fanno i miei coetanei. Esco la sera, vado al bowling, al cinema, a mangiare la pizza. Certo sono reduce da mesi difficili ma non parlo di questo. Non mi soffermo sugli aspetti della malattia. Non è un tabù e neanche un imbarazzo. Ma in questo contesto sono Renato e basta.

Però sei cambiato...rispetto a loro ti senti diverso?

Sicuramente ho una visione del mondo meno fanciullesca. Prima, come fanno i miei coetanei, mi vedevo invincibile, proiettato in un eterno presente oggi tendo a osservare anche la parte marcia di quello che sto vivendo. La malattia ridimensiona un po' le persone a livello mentale. Non è che sono maturato ma ho una visione più realistica di altre persone che frequento. La verità è che certe cose non le puoi capire se non ci sei mai passato.

Ti piacerebbe tornare a fare sport, come prima?

Si tantissimo. Mi manca molto. Io prima facevo l'arbitro di calcio e non ho mai abbandonato la mia associazione anche dopo la malattia sono rimasto iscritto. Adoro la corsa. Presto potrò, almeno spero, ritornare ad allenarmi, così mi hanno detto i medici. È un mio sogno ricorrente quello di correre, correre a perdifiato e poi svenire all'ultimo momento.

Quest'anno è l'ultimo anno di scuola. Già hai deciso per il dopo?

Certo, voglio diventare davvero cardiologo. Mi iscrivo a Medicina all'Università di Padova.

Prima però dovrai passare l'esame di maturità, lo spauracchio di tutti i compagni. Ti fa paura anche a te?

Certo che mi fa paura ma meno che a loro, perché io sicuramente ho già affrontato sfide ben maggiori.